

# IL DELTA DEL NIGER ITALIANO?

LE MILLE OMBRE DELLO SFRUTTAMENTO  
PETROLIFERO IN BASILICATA



RE:COMMON

LIBRO + DVD

# **IL DELTA DEL NIGER ITALIANO?**

**LE MILLE OMBRE DELLO SFRUTTAMENTO  
PETROLIFERO IN BASILICATA**



RE:COMMON

## **IL DELTA DEL NIGER ITALIANO? LE MILLE OMBRE DELLO SFRUTTAMENTO PETROLIFERO IN BASILICATA**

Prodotto da Re:Common

Testi: Luca Manes e Giulia Franchi  
Grafica: Carlo Dojmi di Delupis

Foto: Salvatore Laurenzana

Gli autori dichiarano di voler diffondere i contenuti secondo la licenza Creative Commons CC BY-NC-ND 3.0 IT (Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0)

Aprile 2018

---

Nel dvd in allegato alla presente pubblicazione:

### **MAL D'AGRI 2019**

Un documentario di  
Mimmo Nardoza e Salvatore Laurenzana

Prodotto da Re:Common

---

Contatti:  
[www.recommon.org](http://www.recommon.org) | [info@recommon.org](mailto:info@recommon.org)

## Indice

|                                       |         |
|---------------------------------------|---------|
| Introduzione                          | pag. 5  |
| Capitolo 1 - Ieri                     | pag. 7  |
| Capitolo 2 - Oggi                     | pag. 13 |
| Capitolo 3 - Domani                   | pag. 23 |
| Capitolo 4 - Non siamo che all'inizio | pag. 29 |



## Introduzione

*“La Val d’Agri non è contenta di ENI. Bisogna essere onesti. C’è stato probabilmente un allontanamento, ci sono stati dei problemi ambientali, dei problemi anche di delusione. Rispetto a che cosa? Il fatto che noi investiamo tanto ma creiamo poco lavoro deriva da questa caratteristica del settore che è “capital intensive” cioè tanti soldi ma poco lavoro. Quindi alla fine uno dice: guarda quanti soldi guadagnano, pagano centinaia di milioni di “royalties”, pagano tasse, investono molto durante la fase di sviluppo e quando inizia la produzione in Val d’Agri sono occupate solo 400 persone. (...) Sulla Val d’Agri dobbiamo assolutamente recuperare, perché quando non si riesce a far qualcosa dobbiamo prenderci le nostre responsabilità. (...) Alla domanda: quanto si può ancora investire in Val d’Agri e se siamo ancora disposti ad investire rispondo che la Società è sicuramente disposta a investire perché la Val d’Agri è un posto che dobbiamo curare e sviluppare e in cui da 20 anni ci consideriamo a casa nostra anche se - come abbiamo detto - forse non siamo considerati come amici. (...) Il nostro impegno è di essere molto più presenti per verificare e capire se riusciamo a superare qualche incomprensione perché noi ci assumiamo le nostre responsabilità.”<sup>1</sup>*

Da questa inconsueta *excusatio non petita*, prende le mosse, il 13 aprile del 2017, la lunga relazione dell’amministratore delegato dell’ENI Claudio Descalzi di fronte a una platea simpatetica di azionisti riuniti in trepidante attesa di conoscere l’entità dei dividendi dell’anno. Seduti tra loro ci siamo anche noi di Re:Common, che non con meno trepidazione aspettiamo le risposte del *management* alle nostre domande sugli investimenti controversi dell’azienda in Nigeria e Congo, come facciamo regolarmente da una decina d’anni.

---

<sup>1</sup> Verbale Assemblea Generale degli Azionisti ENI s.p.a., 13 Aprile 2017 [https://www.eni.com/docs/it\\_IT/eni-com/azienda/governance/2017/Verbale-Assemblea-ordinaria-13-aprile-2017-navigabile.pdf](https://www.eni.com/docs/it_IT/eni-com/azienda/governance/2017/Verbale-Assemblea-ordinaria-13-aprile-2017-navigabile.pdf)

Questa entrata a gamba tesa dell'amministratore delegato sulle debolezze dell'ENI a casa nostra non ce l'aspettavamo. A dire il vero è già da circa un anno che l'inchiesta sulle estrazioni petrolifere in Basilicata, coordinata dalla Procura di Potenza, è esplosa anche mediaticamente: con decine di indagati, alcuni sottoposti alla misura degli arresti domiciliari e la sospensione delle attività del Centro Olio di Viggiano, in Val d'Agri.

Le allarmanti notizie rispetto a traffici di rifiuti pericolosi, a sversamenti e perdite di idrocarburi nel lago che alimenta l'acquedotto pugliese, ai rilevamenti di campioni di acqua con metalli pesanti e ai dati sull'aumento anomalo della mortalità per malattie dell'apparato respiratorio nelle due province lucane rispetto alla media nazionale hanno contribuito in questi ultimi due anni a delineare un quadro ben lontano dalla corrispondenza di amorosi sensi tra multinazionali del petrolio e Basilicata, arrivatici in eredità come narrativa dominante dai tempi di Mattei.

Ma dove non erano riuscite le *news* si è spinto invece l'amministratore delegato che, parlando agli azionisti col capo quasi cosperso di cenere, ha definitivamente catturato la nostra attenzione, convincendoci ad affrontare due capolavori infrastrutturali come la Salerno-Reggio Calabria e la Basentana, per andare a conoscere di persona questa Val d'Agri, oggi così "scontenta" dell'ENI.

## Capitolo 1 - Ieri

Il perimetro è delimitato da un muro in avanzato stato di disfacimento. Alcuni segmenti sono stati risucchiati dall'usura del tempo, altri mostrano i segni lasciati dalle intemperie e faticano a stare in piedi. Anche il varco d'accesso appare abbandonato al suo destino e dà su un prato attraversato da lingue di cemento, dove qua e là spuntano una manciata di piezometri – parola ignota ai più, ma che in Basilicata in parecchi hanno imparato a conoscere<sup>2</sup>. Alcune di queste sentinelle silenziose impiegate per attività di monitoraggio recano semi-coperta la scritta “rifiuti pericolosi”. In questa desolazione si fatica a credere che proprio qui sia cominciato il lungo matrimonio tra la più importante e potente multinazionale italiana e la Basilicata. Un legame che ormai ha superato le nozze d'oro.

Eppure in questo punto, tra questi sparuti brandelli del passato, una volta sorgeva la centrale a gas dell'Eni di Ferrandina. Ovvero il primo avamposto del Texas italiano, in un'area di circa 100mila metri quadri di pertinenza territoriale del piccolo comune di Salandra. Siamo in provincia di Matera, in piena Val Basento. Non a caso qui ci si arriva con la strada statale 407, la “mitica” Basentana, che segue il corso dell'omonimo fiume e taglia in due la Basilicata da ovest a est, da Potenza a Metaponto, fino al piccolo lembo di costa ionica lucana. Ferrandina ha iniziato a lavorare a pieno regime nel 1964<sup>3</sup>, quando erano passati quasi due anni dall'attentato all'aereo (perché da un po' le verità processuali hanno escluso l'ipotesi dell'incidente) di Enrico Mattei, presidente dell'ENI e grande fautore della prima corsa agli idrocarburi in Basilicata. Erano giacimenti di metano, non

---

2 Apparecchio per misurare la compressibilità di liquidi e di solidi.

3 [https://www.eni.com/docs/en\\_IT/enicom/publications-archive/sustainability/reports/eni-in-basilicata.pdf](https://www.eni.com/docs/en_IT/enicom/publications-archive/sustainability/reports/eni-in-basilicata.pdf)



di petrolio, quelli che fecero scoccare la scintilla della speranza nella popolazione locale, da sempre tra le più povere e isolate del nostro Paese. La preziosa risorsa era vista come l'indispensabile volano di uno sviluppo industriale considerato panacea di tutti i mali, che in parte si materializzò, senza tuttavia cambiare le sorti di una regione che rimane fanalino di coda di tutti gli indicatori economici.

*“Prima si vedeva la fiamma delle torri, ora c'è ancora qualche lavoro in corso, ma poca roba”*, ci racconta un signore ormai avanti con gli anni che abita in una masseria a qualche centinaio di metri dai resti di Ferrandina. In effetti anche a leggere i documenti dell'ENI si parla di attività estrattiva residuale, certificata qui e là dalla presenza discreta di camion e scavatrici all'interno delle reti da cantiere rosso acceso, che spicca ancor di più in questa giornata cupa e piovosa. Sono le 16 e la giornata di lavoro è ormai terminata, i pochi operai attivi nell'area si apprestano a tornare a casa e non danno troppo peso a noi “intrusi” impegnati a ficcare il naso nei meandri della storia dello sfruttamento degli idrocarburi in Italia.

A ricordarci che il capitolo metano è quasi definitivamente chiuso è un solitario cartello piazzato all'entrata della centrale, il quale spiega i dettagli della fase di *decommissioning*, termine inglese che indica come l'attività di sfruttamento energetico sia giunta al capolinea e si smantelli tutto. E, come nel caso della Basilicata, ci si sposta altrove per trivellare nuovi pozzi e costruire nuove centrali.

Intanto, come leggiamo sul cartello, il *decommissioning* prevede la *“messa in sicurezza delle acque di falda mediante impianto pump and treat”* e via una lunga teoria di autorizzazioni da parte del ministero dello Sviluppo Economico e di quello dell'Ambiente, la prima datata addirittura 2001, l'ultima 2013. Non è in fase di dismissione ma chissà quanto sarà ancora attiva l'altra centrale a gas dell'area, quella di Pisticci, nel cuore del cosiddetto “Distretto Meridionale”. L'impianto ci accoglie con la sagoma di compensato raffigurante un omino che, da oltre le recinzioni, augura a tutti una “buon giornata”. A dire il vero più che scaldare il cuore infonde malinconia, come tutta l'area circostante.

Per essere precisi ci troviamo a Pisticci Scalo, frazione progettata negli anni Sessanta e dove l'Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili (Anic) aprì un impianto per la produzione di alcool metilico e di fibre sintetiche<sup>4</sup>.

Inizialmente l'Anic era una partnership tra l'Agip, Montecatini e l'Aipa, l'Azienda Italiana Petroli Albanesi, quest'ultima sussidiaria dell'Agip stessa. Successivamente, con la gestione Mattei, e il riordino degli enti trivellanti d'Italia, la Anic passò sotto il controllo diretto dell'ENI. Ai tempi d'oro nel cosiddetto quartiere Anic ci abitavano tremila persone e molto affollato era anche uno dei trenta motel Agip, una delle *“strutture accoglienti ideate per chi viaggiava per strada e aveva bisogno di sentirsi a casa”*<sup>5</sup>. Ora il motel, che si staglia dietro l'immane stazione di servizio Eni, è in totale decadenza, mentre il quartiere Anic ha tutta l'aria della bella signora invecchiata male.

Anche a Pisticci Scalo i segni del tempo hanno quindi conseguenze nefaste. La fuga è ormai iniziata, come testimoniano i cartelli vendesi che appaiono sui muri dei palazzi immersi nel verde, non più tanto curato. Ma a chi può venire in mente di comprarsi una casa qui, tra i resti di archeologia industriale e il Tecnoparco, 20 ettari dove sorge il centro trattamento acque reflue del Centro Olio di Viggiano? Proprio il Tecnoparco sembra essere l'unico centro pulsante di una zona in dismissione permanente. La processione di autobotti è incessante. Nei 20 minuti che passiamo all'entrata dell'impianto ne contiamo almeno sei arrivare per rovesciare il loro carico di sostanze inquinanti<sup>6</sup>. In realtà ci sono altri due barlumi di vita. La riattivata linea ferroviaria dove passa il Freccia Rossa proveniente da Taranto e la Pista Mattei. La striscia d'asfalto e l'hangar attiguo, come si può facilmente intuire, erano impiegati da Enrico Mattei quando con il suo I-SNAP della

---

4 Oltre all'impianto di Pisticci Scalo, l'Anic aveva interessi a Ravenna, a Gela, a Manfredonia, Sannazzaro dei Burgundi e Sarroch. In queste località l'Anic installò raffinerie, impianti per la produzione di fertilizzanti, fibre e vari altri derivati del petrolio.

5 [https://www.eniday.com/it/sparks\\_it/stazioni-servizio-e-motel-agip/](https://www.eniday.com/it/sparks_it/stazioni-servizio-e-motel-agip/)

6 Come riportato dal sito del Fatto Quotidiano il 18 aprile 2018, nel Tecnoparco potrebbero essere depurate anche le acque contaminate di cromo e trielina dell'area Itrec di Rotondella, ovvero il sito nucleare lucano - <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/04/18/nucleare-le-acque-contaminate-dellitrec-potrebbero-finire-in-un-impianto-gia-sequestrato/4298320/>

Morane-Saulnier arrivava da San Donato Milanese per arringare le folle lucane e promettere sviluppo e ricchezza nei borghi e nelle terre più povere di un sud già povero, i cui figli partivano con le valige di cartone per le fabbriche del nord.

Dopo essere rimasta inutilizzata per molto tempo, nell'ottobre del 2007 è stato consegnato alla Regione Basilicata un progetto che prevede la costruzione di opere infrastrutturali e di potenziamento dei servizi per la realizzazione di un aeroporto civile regionale di terzo livello, per un investimento complessivo previsto di circa 8 milioni di euro. Ma i tempi si sono, come spesso accade, drammaticamente allungati. Fino a qualche mese fa la gestione della pista è stata, per un periodo di tre anni e mezzo, appannaggio della compagnia privata Winfly, che ha "resuscitato" l'impianto ma ora si trova a dover partecipare a un nuovo bando perché nel frattempo il precedente è scaduto. Ancora non è dato sapere se e quando la Basilicata avrà mai un aeroporto vero e proprio. Intanto si guarda inevitabilmente al passato.

Navigando sul web si trovano delle foto di una famosa visita che Mattei fece in Basilicata nel luglio del 1961 al seguito degli alti papaveri della Democrazia Cristiana, compresi l'allora Presidente del Consiglio Amintore Fanfani e il ministro dell'Industria Emilio Colombo, politico potentino dall'autorevole *cursus honorum*, scomparso nel 2013 dopo una vita passata in politica e che certo ha avuto un ruolo più che rilevante nella crescita industriale della Lucania.

Ritornando ai giorni nostri e alle attività residue di questo pezzo di territorio lucano, dobbiamo rammentare che la società che gestisce l'impianto, la Tecnoparco S.p.A., è una delle 57 tra persone fisiche e persone giuridiche alla sbarra al tribunale di Potenza per quello che è stato denominato appropriatamente Petrolgate, processo di cui tratteremo parecchio nelle prossime pagine. Uno dei due filoni è lo smaltimento rifiuti.

La Tecnoparco S.p.A. è di proprietà, con il 40 per cento delle quote di maggioranza, del Consorzio per lo sviluppo industriale di Matera, quindi è in mani pubbliche. Il restante 60 per cento è controllato da tre soci privati: la Finpar Spa della famiglia Somma (20 per cento), la Termomeccanica Ecologia Spa (20 per cento), che ha come maggior azionista Banca Intesa Sanpaolo e la Energia Spa (20 per cento).

Ma che la Basilicata galleggi su combustibili fossili, soprattutto petrolio, si era capito oltre un secolo fa.

Come scrive il professor Enzo Alliegro nel suo fondamentale libro *Totem Nero*, “l’11 maggio 1901 il Consiglio comunale di Tramutola approvò la deliberazione Voto al Governo del Re, perché sia inviato in questo Comune un Ingegnere delle Miniere con l’incarico di osservare la zona petrolifera esistente in questo territorio”.<sup>7</sup>

L’ingegnere arrivò. Si chiamava Camillo Crema e così si esprime sull’elemento più “singolare” di uno dei luoghi dell’area da lui visitata: “consiste in una piccola sorgente di acqua mista a petrolio. Il petrolio viene emesso in piccola quantità, ma in modo continuo sotto forma di viscide filacciche che vengono trascinate dalla corrente impeciando le sponde del ruscello e sprigionando un acuto odore caratteristico. La sorgente emette anche talvolta delle bollicine gassose”<sup>8</sup>. Ora presso quel misto di greggio e acqua che si immette nel Rio Cavolo tramite il torrente Fossatello c’è un cartello dal titolo “*affioramento naturale di idrocarburi*”, che racconta la storia secolare di questo “scherzo della natura” - il giacimento è a 3-400 metri di profondità, ma si riversa in superficie grazie ad alcune fratture della roccia. A due passi dal torrentello c’è il pozzo di Tramutola Uno. In realtà rispetto alla visita dell’ingegner Crema ci vollero altri tre decenni prima che l’Agip iniziasse con le perforazioni in grande stile, fra il 1936 e il 1943, e che si cominciasse a sfruttare commercialmente il sottosuolo, come auspicato dal Comune di Tramutola all’alba del Ventesimo Secolo.

Ora Tramutola Uno è esausto e “inscatolato” in un casottino trasandato, punteggiato da erbacce e rifiuti. Un simbolo, insieme a una quarantina di altri pozzi vuoti di un passato apparentemente sempre più lontano, ma che in realtà è un monito per un presente che è lì a pochi chilometri di distanza, nella valle dove ormai da tre decenni opera la più grande multinazionale italiana. Non senza qualche incidente di percorso, come ha ammesso un anno fa lo stesso amministratore delegato dell’ENI.

---

7 Op. cit. pag 31.

8 Camillo Crema, *Il Petrolio nel territorio di Tramutola*, Bollettino Società Geologica Italiana, 1902.



## Capitolo 2 - Oggi

### *Arrivando in Val d'Agri*

La Val d'Agri è una splendida valle tra boschi, monti e colli, incastonata tra l'Appennino lucano e quello campano, un'estesa pianura da sempre contraddistinta da una fiorente produzione nel settore agroalimentare. La attraversiamo in macchina, circondati da un paesaggio in cui si alternano boschi di faggio e cerro a prati montani popolati da mandrie di mucche podoliche e cavalli al pascolo brado. Ci fermiamo a chiacchierare coi nostri accompagnatori sotto un faggio secolare dello splendido bosco della Sellata, e da lì cominciamo il nostro viaggio nel Texas d'Italia, come in molti oramai chiamano la Basilicata in generale, e in modo particolare questa valle.

Dalla ripresa delle attività esplorative negli anni Ottanta, la scoperta dell'esistenza di un vero e proprio giacimento in Val d'Agri da parte di ENI risale al 1987. Situata al centro della valle, Viggiano, dove ci stiamo dirigendo, è la capitale del petrolio italiano. Il più grande giacimento petrolifero in terra ferma d'Europa da solo è arrivato a coprire quasi il 10 per cento del fabbisogno nazionale di idrocarburi.

La produzione petrolifera vera e propria comincia quando nel 1996 entra in funzione il Centro olio Monte Alpi ora denominato Centro Olio Val d'Agri, il COVA, nella zona industriale di Viggiano. Osservandolo dall'alto, lungo le pendici del Sacro Monte di Viggiano, sotto il Santuario della Madonna Nera, i 15 ettari di tecnologia applicata si impongono con violenza alla vista e all'olfatto. Laggiù, tra le esalazioni incessanti di gas e zolfo, avviene una prima separazione del greggio estratto tramite un processo industriale che produce la combustione dell'idrogeno solforato, una sostanza sulla cui tossicità sia per la salute umana che per quella animale c'è un posizionamento unanime da parte della comunità scientifica.

Eppure gli attuali 80mila barili di greggio estratto ogni giorno in queste zone non sono ancora sufficienti e l'intenzione dell'azienda, e in fondo di molte amministrazioni locali, è quella di intensificare le attività. Intenzione testimoniata anche dall'avvenuto accordo per l'ampliamento del Centro Olio con cinque linee di trattamento e con i 136 chilometri di oleodotto che collegano l'impianto con la raffineria dell'ENI di Taranto, già in grado di trasportare fino a 150mila barili al giorno. Su questo punto non aveva lasciato spazio a dubbi di sorta neppure lo stesso amministratore delegato dell'ENI Claudio Descalzi qualche mese prima di questa nostra prima visita: *“In Val d'Agri avevamo un accordo che era stato fatto nel 1998 per arrivare a produrre 104 mila barili - adesso ne produciamo 80 mila - devono essere fatte delle attività, ancora, per raggiungere questi 104 mila barili per un totale di investimenti di più di 3 miliardi. (...) tale investimento permetterebbe il coinvolgimento nelle attività da 300 a 400 persone in più, considerando anche l'indotto. Questo deve essere fatto tecnicamente a zero impatto ambientale. Ciò vuol dire che se devi fare un pozzo lo fai in aree già interessate dalle attività senza occupare un nuovo terreno”*<sup>9</sup>.

Parole che lasciano quantomeno perplessi, mentre osserviamo dall'alto le piattaforme dei 27 pozzi attualmente attivi disposti in maniera circolare che convergono verso il COVA e che sfioracchiano tutta la valle come una groviera.

Passeggiando per il paese di Viggiano, ci rendiamo subito conto che ospitare sul proprio territorio 20 dei 27 pozzi attivi ha anche i suoi vantaggi. Viggiano, ci dicono, è in proporzione il paese più ricco d'Italia. Con royalties che sono oscillate negli ultimi anni tra i 14 e i 17 milioni di euro l'anno, per un paesino di 3mila anime il cui bilancio è di circa 4-5 milioni, il problema non è certo avere fondi, ma capire come riuscire a spenderli tutti. Un *“paese dopato”* ci dice qualcuno. *“Un'inesauribile opportunità di costruzione di relazioni clientelari per i dirigenti locali”* azzardano i più impavidi. Sta di fatto che Viaggiano si è trasformata negli anni nella più importante stazione appaltante di tutta la Basilicata, con un susseguirsi infinito di lavori pubblici per

---

9 [https://www.eni.com/docs/it\\_IT/eni-com/azienda/governance/2017/Verbale-Assemblea-ordinaria-13-aprile-2017-navigabile.pdf](https://www.eni.com/docs/it_IT/eni-com/azienda/governance/2017/Verbale-Assemblea-ordinaria-13-aprile-2017-navigabile.pdf) (pag. 125)

riuscire a spendere in tempo non solo le *royalties* regionali, ricevute anche dagli altri comuni, ma pure le *royalties* destinate in maniera diretta al Comune, in quanto ospitante del maggior numero di trivelle.

Di fronte ai fondi apparentemente inesauribili per le borse di studio per i giovani, per le vacanze alle terme per gli anziani, per le piscine e gli impianti sportivi, per gli incentivi alle ristrutturazioni energetiche sostenibili nelle case del paese, per le manifestazioni artistiche e culturali che accompagnano ininterrotte le estati viggianesi, non lascia particolarmente stupiti che ci siano amministrazioni comunali, come quella di Marsicovetere, che fanno a gara per accaparrarsi una trivella anche sul proprio territorio. Poco importa che venga piazzata a 500 metri dall'ospedale del paese, se poi nelle casse del comune entrano 50mila euro l'anno. Del resto con più soldi si può investire anche nel potenziamento dell'ospedale, che quindi potrà accogliere più malati. Proprio sulla questione sanitaria legata all'attività petrolifera si è consumata negli anni una battaglia senza esclusione di colpi, che ha visto il suo culmine con la pubblicazione a settembre del 2017 della Valutazione di Impatto Sanitario (VIS) sulle popolazioni di Viggiano e Grumento Nova, i due paesi maggiormente esposti ai fumi del Centro Olio Val D'Agri, il primo studio epidemiologico compiuto in 20 anni di attività estrattive targate ENI.

Il quadro che ne è emerso, ci racconta il dottor Giambattista Mele, che ha fortemente voluto e seguito direttamente la raccolta e valutazione dei dati, non lascia dubbi: *“gli indici di mortalità e di ricovero in ospedale dei residenti nei due comuni nel periodo 2000-2014 hanno mostrato diversi eccessi rispetto ai dati medi sia della regione Basilicata sia del complesso di 20 comuni dell'alta Val d'Agri”*<sup>10</sup>. In breve, a causa dell'attività petrolifera, a Grumento e ancor più a Viggiano ci si ammalava e si muore di più che nel resto della valle e della Regione.

In tutta risposta l'ENI ha subito presentato le sue controdeduzioni, elaborate da un collegio di esperti composto da illustri docenti dell'Università La Sapienza e Tor Vergata di Roma e ricercatori dell'I-

---

10 “Studi sul territorio e sulla popolazione dei comuni di Viggiano e Grumento Nova - Progetto per la valutazione di impatto sulla salute”, Settembre 2017, <http://ambiente-salute.it/images/PDF/viggiano24pp-web.pdf>



stituto superiore di Sanità, nonché da eminenze scientifiche nostrane in stanza a New York. Tutte concordi nell'affermare che in Val d'Agri non c'è nessun allarme sanitario.<sup>11</sup> L'azienda si è affrettata a ridimensionare la VIS, evidenziandone una presunta incoerenza rispetto ai canoni standard della metodologia, e sottolineando infine come, secondo il collegio di esperti contattati, non solo i tumori nei paesi individuati non sarebbero aumentati dall'apertura del COVA, ma sarebbero anzi diminuiti<sup>12</sup>.

Una battaglia dura, nella quale non sono state risparmiate critiche pesanti di connivenza anche alle istituzioni deputate al controllo e a garantire la sicurezza dei cittadini, ARPAB<sup>13</sup> in primis.

Ascoltando le parole di chi vive nella zona si respira certamente stanchezza e scoramento, seppure non disillusione. La preoccupazione maggiore è per le falde acquifere e per i metalli pesanti, come boro e bario, rilevati in alcune sorgenti considerate un tempo tra le migliori della zona. Un esempio fra tutti è quello della sorgente Acque dell'Abete, nel comune di Calvello, sottoposta dal 2009 al 2016 ad un sequestro cautelativo, senza che sulla provenienza delle sostanze nocive rilevate sia stata spesa una parola da parte delle istituzioni deputate al controllo.

Se vogliamo, ancora più paradossale è l'ambiguità di alcuni cartelli con cui ci si imbatte nei pressi di fonti d'acqua. Come quello affisso sul muro del Lavatoio S.Giovanni, nel Comune di Viggiano. Un laconico "*acqua non controllata*" ci lascia per qualche momento interdetti, oltre che "appesantiti" dal fatto che se decidiamo di dissetarci lo facciamo a nostro rischio e pericolo.

Mentre riflettiamo sull'ambiguità e lo stato di sospensione che questo sistema ha messo in piedi, uno stormo di poiane plana sopra le nostre teste, ci richiama alla realtà e ci ricorda, seguendo il loro volo, che a meno di 2 chilometri in linea d'aria dal Centro Olio c'è uno dei

---

11 <https://www.eni.com/eni-basilicata/news/2017/2017-12-14-nessun-allarme-sanitario.page>

12 <https://www.eni.com/img/eni-basilicata/news/2017-14/Conferenza-stampa-14-dicembre.pdf>

13 L'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente della Basilicata (ARPAB) è preposta al monitoraggio e al controllo dei fattori di rischio per la protezione dell'ambiente. <http://www.arpab.it/agenzia.asp>

serbatori d'acqua più grandi della regione Basilicata, che serve anche una buona parte della cittadinanza di Puglia e Calabria. È il lago artificiale del Pertusillo, 150 milioni di metri cubi d'acqua, passato alle cronache già nel 2010 perché inquinato da bario, un metallo derivato dalle attività estrattive. Le ripetute morie dei pesci nel 2010, poi nel 2015, e ancora nel 2017, unite a una anomala colorazione delle acque, sono stati fenomeni costantemente sottovalutati, quando non apertamente sminuiti dall'ARPAB, che in un paio di occasioni ha tentato addirittura di attribuirne la causa a particolari tipi di alghe, le cosiddette *alghe cornute*, operando un funambolesco capovolgimento dei nessi causa-effetto. Una posizione che, se non fosse in sé drammatica, potrebbe suscitare quasi ilarità.

### *Gli incidenti al COVA*

Gli abitanti della Val d'Agri non sono nuovi a notizie allarmanti che riguardano incidenti più o meno gravi occorsi al Centro Olio, al punto da essersene quasi assuefatti.

Già nell'aprile del 2011, per qualche giorno, aveva occupato le pagine dei quotidiani locali la notizia del ricovero di 21 operai della Elbe Sud, un'azienda tedesca gravitante nell'area, investiti da una nube probabilmente di idrogeno solforato proveniente dal Centro Olio. Come racconta uno degli operai coinvolti, Amedeo Orsi, subito dopo il ricovero sono state contattate tutte le istituzioni di riferimento, dal Comune di Viggiano, alla Prefettura locale, all'ARPAB. Lo stesso presidente della Regione Vito De Filippo la sera dell'incidente aveva istituito una Commissione d'inchiesta che doveva fare luce su quelli che erano i fatti, ma a distanza di anni, lamentano gli operai, non c'è stato alcun provvedimento ufficiale.

Pronta era stata la precisazione dell'Eni tramite comunicato stampa: *“dalle verifiche effettuate escludiamo nella maniera più assoluta che sia verificato un qualsivoglia evento (incidente, problema od anomalia) che abbia comportato un rilascio di idrogeno solforato in atmosfera. A riprova di quanto sopra affermato, si evidenzia che i sensori H2S che*

## Lo strano suicidio del giovane ingegnere

Inizio novembre 2017, sono i giorni concitati dell'attesissimo avvio del processo sul petrolio lucano presso il Tribunale di Potenza, e il clima in città diventa bollente alla notizia della allegazione agli atti dell'inchiesta di un documento che pesa.

Si tratta di una lettera-testamento di Gianluca Griffa, ex responsabile del COVA inviata ai carabinieri di Viggiano e agli ispettori di polizia mineraria del ministero dello Sviluppo Economico pochi giorni prima di togliersi la vita nel 2013 nei boschi della Provincia di Cuneo, di dove era originario.

Il contenuto della lettera, oggi al vaglio della magistratura, non lascia troppo spazio ad interpretazioni. Il giovane ingegnere tratteggiava con preoccupazione le modalità di gestione del petrolio ed i problemi dei serbatoi del Centro Olio. La lettera affrontava il problema della re-iniezione di sostanze pericolose nel terreno durante il processo di trattamento del petrolio. Preoccupazione poi confermata dalla magistratura tre anni dopo, portando alla sospensione del lavoro del pozzo di Costa Molina 2, nel comune di Montemurro.

Ma soprattutto Griffa scriveva già nel 2013 delle perdite individuate nel fondo dei serbatoi del COVA, con tanto di misura e descrizione dei danni, e di come la sua preoccupazione unita al tentativo di stimolare una reazione immediata da parte dei suoi superiori gli fossero costate ferie forzate, rimozione dall'incarico e una convocazione nella sede di Milano il 22 luglio 2013. Solo quattro giorni prima di scomparire, per poi essere ritrovato impiccato l'8 agosto dello stesso anno. Secondo quanto accertato dai carabinieri, l'uomo si tolse la vita a causa di una forte depressione.

"L'incidente" sulla fuoriuscita di greggio all'inizio del 2017, che ha costretto l'ENI ad ammettere uno sversamento di 400 tonnellate tra agosto e novembre dell'anno precedente, la chiusura del COVA per tre mesi per il mancato rispetto di alcune prescrizioni ambientali, nonché gli sviluppi processuali più recenti stanno dimostrando che le preoccupazioni del giovane ingegnere erano tutt'altro che infondate.

*sono installati all'interno del Centro Olio e sul perimetro delle singole unità d'impianto non hanno segnalato alcun livello di allarme".*

Eppure avvelenamento c'era stato. A inquietare i più rispetto alla richiesta crescente di una rete di monitoraggio che controlli la salubrità dell'aria, è l'identità tra controllore e controllato dal momento che praticamente da sempre la Regione Basilicata si è affidata solo all'ENI per il controllo ambientale nelle zone dove si effettuano le perforazioni.

Gli incidenti, negli anni, non si sono fermati, come testimoniano le cronache locali di inizio 2017. Quando arriviamo in Basilicata la prima volta vogliamo farci un'idea dello stato dell'arte e abbiamo bisogno di qualcuno molto informato dei fatti che ci aiuti a ricostruire i gravi eventi di quel complesso principio di 2017, di fronte ai quali anche la Regione Basilicata non si è potuta più esimere dal disporre la sospensione delle attività del Centro Olio. Chiediamo aiuto a Giuseppe Di Bello, tenente di polizia provinciale da qualche tempo spedito a fare il custode al museo di Potenza per le sue denunce sull'inquinamento all'invaso del Pertusillo. A sua volta denunciato per procurato allarme, denuncia poi trasformata, di fronte all'allarme effettivo, in una per violazione del segreto d'ufficio, il tenente Di Bello ricostruisce per noi lo svolgersi dei drammatici eventi del 20 gennaio 2017, quando da un tombino al di fuori del perimetro del COVA cominciano a uscire sostanze oleose. Ad accorgersene sono i fontanieri al servizio del depuratore del Consorzio Sviluppo Industriale di Potenza, i quali notano gli idrocarburi in un piccolo laghetto antistante. In attesa del sequestro da parte del Nucleo Operativo Ecologico dei Carabinieri (NOE) di un pozzetto ispettivo ubicato nei dintorni del COVA, si diffonde tra la gente il timore che la perdita sia talmente ampia da raggiungere la falda, ubicata a una decina di metri nel sottosuolo, nonché il Fiume Agri e l'invaso della diga del Pertusillo.

Chiamata ad intervenire, l'agenzia regionale per l'ambiente, dopo aver confermato la rilevazione di una grave contaminazione da ferro, manganese e idrocarburi, si era limitata in una primissima battuta a sollecitare l'azienda affinché si desse da fare per scongiurare il disastro, di fatto già in atto. L'amministratore delegato Descalzi, nel

frattempo, nel corso di un'audizione alla commissione Industria del Senato, riferendosi all'avaria, aveva però parlato di uno sversamento "minimo e superficiale", per poi dover ammettere il mese successivo, di fronte all'evidenza dei fatti, che si è trattato della perdita di 400 tonnellate di petrolio, e della contaminazione di 6mila metri quadri di terreno circostante.

A metà aprile 2017 *"a fronte di inadempienze e ritardi da parte di Eni rispetto alle prescrizioni regionali"*, la Giunta regionale della Basilicata si era vista costretta a *"deliberare la sospensione di tutte le attività del Centro Olio Val d'Agri dell'Eni"* di Viggiano, e si è dovuto attendere la fine di giugno perché il ministero dell'Ambiente valutasse come "rilevante" l'incidente in Val d'Agri, sebbene gli amministratori locali si affrettassero comunque a dichiarare che *"non c'è correlazione tra la dichiarazione di incidente rilevante e il danno ambientale"*.

Quella che al tempo venne vissuta da molti come la prima vittoria della popolazione lucana dopo anni di soggezione a interessi più alti, non ha però avuto lunga vita. Solo tre mesi dopo, il 19 luglio 2017, il presidente della Regione Basilicata Pittella ha comunicato ad una conferenza stampa gremita di giornalisti l'avvenuta autorizzazione per il riavvio del Centro Olio, riconoscendo all'ENI il grande senso di responsabilità adottato per gestire l'incidente.

Cosa ne è stato delle 400 tonnellate (dichiarate ufficialmente) di greggio permeate nel terreno non è dato esattamente sapere. L'ENI sosteneva, già qualche settimana dopo l'incidente, di averne recuperate 300, sebbene a distanza di mesi le autopompe fossero ancora in azione su tutto il territorio, come abbiamo avuto modo di verificare nelle tante visite successive condotte in Basilicata. Anche su questo continuerà a indagare la Magistratura, in un percorso giudiziario molto ramificato e complesso, che sta già facendo discutere.

## Un'articolata vicenda giudiziaria in pillole

A pagina 180 del Bilancio consolidato 2016 che l'ENI ha presentato agli azionisti nel corso dell'ultima assemblea, quella durante la quale a sua insaputa l'amministratore delegato Descalzi ci ha definitivamente convinti a scendere in Val d'Agri, c'è il capitolo "Contenziosi". Nove pagine fitte fitte di note integrative, in cui l'azienda è obbligata a segnalare eventuali procedimenti in materia di salute, sicurezza, ambiente, responsabilità amministrativa di natura civile o penale. Al paragrafo XI c'è la voce "Indagine Val d'Agri", in cui sono sintetizzate in poche righe alcune informazioni di base sull'indagine penale della Procura di Potenza per traffico illecito di rifiuti prodotti dal Centro Olio di Viggiano, associate a notizie sul sequestro preventivo di alcune vasche del COVA e di un pozzo di re-iniezione, poi dissequestrati dopo i lavori di modifica richiesti dalla Procura.

Per comprendere l'entità delle implicazioni di quelle poche righe, è forse utile una rapida ricostruzione di tutta la vicenda, a partire dall'indagine penale avviata nel 2015 dalla Procura della Repubblica di Potenza per accertare la sussistenza di un traffico illecito di rifiuti prodotti dal Centro Olio di Viggiano e smaltiti in impianti di depurazione su territorio nazionale – tra cui il già citato Tecno-parco. Dopo due anni di indagine, i Magistrati avevano disposto gli arresti domiciliari per cinque dipendenti Eni più l'ex sindaco di Corleto Perticara, Rosaria Vicino (di cui tratteremo a breve), nonché il sequestro di alcuni impianti funzionali all'attività produttiva in Val d'Agri, che conseguentemente è stata interrotta, per poi riprendere in data 10 agosto 2016.

Il 6 novembre del 2017, ha avuto inizio il processo di primo grado che vede alla sbarra 10 società e 47 persone, tra cui due responsabili del distretto meridionale dell'ENI, Ruggero Gheller ed Enrico Trovato, altri dipendenti della compagnia petrolifera, due esponenti di spicco dell'ARPAB, alcuni ex dirigenti della Regione, l'ex sindaco di Corleto Perticara e molti imprenditori locali.

Per quanto riguarda il traffico di rifiuti, ENI è accusata di aver smaltito illecitamente i rifiuti prodotti dall'estrazione del petrolio, con procedure che avrebbero fatto conseguire all'azienda un in-

giusto profitto per milioni di euro. Stando alle contestazioni mosse nel procedimento penale di cui sopra, attraverso la manomissione dei dati sugli sforamenti emissivi del COVA e la falsificazione dei codici CER (Catalogo Europeo dei Rifiuti) dei rifiuti speciali, secondo l'accusa gli scarti pericolosi non sarebbero stati catalogati come tali, ma come quasi innocui. Il risparmio ottenuto dall'ENI cambiando i codici, e quindi mettendo a repentaglio la salute degli abitanti, sarebbe equivalso alla realizzazione di un ingiusto profitto che oscillerebbe tra i 44 e 114 milioni di euro. Le parti civili ammesse nel processo sono circa 400.

### Capitolo 3 - Domani

Il nuovo Centro Olio di Tempa Rossa è assurto agli onori della cronaca per le telefonate “scomode” tra Federica Guidi e il suo fidanzato Gianluca Gemelli. Lei all’epoca ricopriva l’incarico di ministro dello Sviluppo economico, lui era il titolare delle società I.T.S e Ponterosso Engineering, coinvolte nei lavori di realizzazione di Tempa Rossa. In quelle conversazioni telefoniche, che per qualche giorno hanno catapultato la Basilicata sulle prime pagine dei quotidiani e nei titoli di apertura dei telegiornali nazionali, Gemelli faceva pressione sulla Guidi per “ottenere” un emendamento alla legge di Stabilità che avrebbe favorito proprio il Centro Olio. L’emendamento, che in precedenza era stato bocciato nello “Sblocca Italia” si materializzò. Nel dettaglio, il dettato normativo aggiungeva le opere come l’impianto di Tempa Rossa tra quelle la cui approvazione competeva al governo, di fatto depotenziando la possibilità di contestare un progetto di quella tipologia da parte di istituzioni e realtà della società civile locale – e infatti così l’opposizione al nuovo Centro Olio fu messa a tacere in maniera definitiva e si proseguì con i lavori. In un’altra intercettazione Gemelli aveva chiamato al telefono il dirigente della Total Giuseppe Cobianchi per comunicargli la “buona notizia”, salvo poi ritrovarsi indagato dalla Procura di Potenza per “traffico di influenze”. Successivamente la Guidi non finì sotto indagine, mentre la posizione di Gemelli fu archiviata dalla Procura di Roma – che nel frattempo era subentrata per competenza territoriale. Però, e qui siamo di fronte a un dato politico innegabile, appena scoppiato il bubbone intercettazioni la Guidi diede le dimissioni dalla sua carica – un gesto che in Italia non è esattamente così scontato.

Il processo in corso a Potenza, però, un “filone” Tempa Rossa lo ha, eccome. Al banco degli imputati ci sono vari imprenditori locali e l’ex sindaco di Corleto Perticara, Rosaria Vicino, accusata di corruzione per induzione a fini elettorali e concussione per aver imposto alle ditte



impegnate nei lavori per il Centro Olio l'assunzione di diverse persone in cambio delle autorizzazioni. Insomma, ancor prima di produrre un solo barile di petrolio, Tempa Rossa presenta già delle pesanti ombre.

Quella del secondo giacimento più grande della Basilicata è una storia che nasce addirittura nel 1989, quando l'ENI scoprì che nell'area della Valle del Sauro c'erano riserve più che cospicue, con potenziali 50mila barili al giorno di produzione. Il Cane a Sei Zampe, però, diede priorità all'ancor più ricco blocco della Val d'Agri, preferendo cedere la titolarità della concessione alla sussidiaria italiana della multinazionale transalpina Total. Nel susseguente – e consueto – domino petrolifero determinato dall'affare, l'ENI investì i proventi per cessione Tempa Rossa in Ghana, uno degli oltre 70 paesi dove la compagnia opera in giro per il Pianeta. La Joint Venture Gorgoglione, il consorzio che detiene i diritti di concessione dell'ennesimo Centro Olio lucano, è guidato dalla Total con la metà delle quote, mentre il restante 50 per cento è appannaggio in maniera paritetica della giapponese Mitsui e dell'anglo-olandese Shell – la sesta più grande multinazionale petrolifera al mondo, come l'Eni molto attiva nel Delta del Niger<sup>14</sup>.

Da Potenza ci vuole poco meno di un'ora per arrivare a Tempa Rossa. Prima si ammira il magnifico scenario delle Dolomiti Lucane, uno dei tesori nascosti – o quanto meno poco sbandierati – del nostro Paese. Le rocce levigate alla perfezione dagli agenti atmosferici donano al paesaggio un fascino unico. Arrivati quasi alla sommità del rilievo, scorgiamo dei lunghi cavi che collegano due montagne. In tarda primavera e in estate quei cavi servono per fare il Volo dell'Angelo, una passeggiata sospesi nel vuoto (in un punto si sta a oltre 400 metri dalla superficie...) per ammirare in maniera quanto mai originale un panorama già di per sé mozzafiato. Di appassionati di questa forma di turismo un po' estremo ce ne sono parecchi, visto che il consorzio che gestisce il Volo dell'Angelo impiega una trentina di persone e fa registrare dei buoni incassi. Ma di luoghi dove sviluppare in maniera intelligente e sostenibile il turismo nei paraggi ce ne sono più d'uno. Come non innamorarsi di Pietrapertosa, paesetto incastonato tra le rocce che porta alla mente gli

---

14 Come l'Eni, anche la Shell è coinvolta in maniera diretta e tramite quattro suoi manager nel processo per corruzione internazionale per l'aggiudicazione del mega-blocco petrolifero nigeriano OPL 245, attualmente in corso a Milano.

antichi villaggi della Cappadocia. Oppure concordare appieno con chi ha definito Guardia Perticara uno dei borghi più belli d'Italia. Qui sono stati rinvenuti reperti archeologici dell'epoca degli Enotri, l'antica popolazione che abitava questi luoghi ancor prima della nascita di Cristo, e nemmeno il terribile terremoto del 23 novembre del 1980 è riuscito a mettere fine a una storia secolare. Fortemente impattata dal sisma, Guardia è stata ricostruita in maniera sapiente e attenta, impiegando la stessa pietra di Gorgoglione con cui venivano realizzate le case già in epoca medievale.

Come leggiamo sul web, la pietra di Gorgoglione “per le sue caratteristiche tecniche ed estetiche risulta essere una delle più importanti pietre naturali da pavimentazione e da rivestimenti in Italia”<sup>15</sup>. Alcune delle aziende che la lavorano si trovano a qualche centinaia di metri dal vero e proprio “corpo estraneo” di questo bellissimo angolo d'Italia: il Centro Olio di Tempa Rossa.

L'impianto sembra una delle astruse creature partorite dalla prolifica mente del regista giapponese Hayao Miyazaki. Un complesso prodigio ingegneristico che, con le sue infinite tubature, i mastodontici depositi e la altissima torre, ha finito per divorare una montagna e che, ironia della sorte, per funzionare e produrre barili di petrolio si affiderà all'energia pulita delle pale eoliche. Ce ne sono tantissime – come in tutta la Basilicata – a far da corona all'impianto in un apparente corto-circuito, un ossimoro energetico che contribuisce a rendere questo luogo ancor più “peculiare”, tanto per usare un sottile eufemismo.

Ormai ci siamo, anche Tempa Rossa si appresta a diventare operativo. E quindi, viste le “caratteristiche” dell'impianto, il consorzio ha deciso di tranquillizzare la popolazione locale, organizzando un tour informativo.

La tappa a cui assistiamo noi è quella di Corleto Perticara, paese a 4 chilometri dal Centro Olio e abitato da 3mila abitanti, un'ottantina dei quali ha affrontato una serata fredda e che minaccia neve – che arriverà copiosa qualche ora dopo – per ascoltare le parole di quattro rappresentanti della Total. Due manager e due lavoratori di origini lucane ricor-

---

15 <https://litocoop.com/pietra-di-gorgoglione.html>

dano che cinque dei sei pozzi attivi competono al territorio di Corleto, l'altro a quello di Gorgoglione (che conta meno di mille anime), ma anche che c'è la concreta possibilità che si possa estrarre da altri due pozzi, precedentemente "messi in naftalina".

Per il momento Tempa Rossa è nella fase di *gas in*, ovvero si immette gas per testare gli impianti con la finalità di produrre energia elettrica tramite l'attivazione di turbine. Un primo passo della durata di almeno 60 giorni, a cui farà seguito, "*il prossimo inverno*", l'entrata in produzione vera e propria, con l'estrazione e il trattamento del petrolio. Rispetto alla precedente tabella di marcia va registrato un ritardo di circa un anno, visto che l'avvio della produzione era originariamente prevista per la fine del 2017. Dalle bocche degli esponenti della Total ascoltiamo un mix di rassicurazioni e di timide ammissioni. Il rischio è limitato, ma se ci saranno problemi la popolazione sarà avvertita, e poi saranno attivi dei "totem" di monitoraggio con i dati sulle emissioni in tempo reale – ma nella fase di *gas in* i dati arriveranno differiti di 2-3 settimane, per cui per avere notizie certe sulla qualità dell'aria e sui livelli di rumore bisognerà attendere un po'. Certo, poi per un periodo di cinque anni ci saranno degli sversamenti nel fiume Sauro, come da accordi con le istituzioni, ma non ci saranno pericoli per la salute pubblica, puntualizzano i dirigenti.

Non tutti i presenti si fidano troppo e alla fine del monologo di quasi un'ora della Total si apre il fuoco di fila di domande e lamentele. C'è chi ricorda la scarsa interlocuzione avuta con la compagnia negli anni precedenti, chi parla di "situazioni già al limite", con "episodi anomali", boati, strade bloccate e attività agricole compromesse. Senza sottovalutare la questione dei possibili effetti delle emissioni. Servirebbe un monitoraggio serio, azzarda qualcuno. "*Noi non lo possiamo fare, serve un ente terzo*", si affretta a ribadire il manager della Total. Ma, visto i controversi precedenti nella vicina Val d'Agri, la fiducia nei confronti dell'ARPAB tra alcuni cittadini di Corleto non è altissima. In realtà qualche giorno dopo sarà la stessa Regione Basilicata a rilanciare, chiedendo alla Total di finanziare uno studio per capire i rischi sull'apparato respiratorio, di cui si dovrebbe occupare l'Istituto Superiore di Sanità. Staremo a vedere quali saranno gli sviluppi, così come vedremo quanto tempo rimarranno Total e Shell da queste parti. A precisa domanda il manager della *corporation* francese ha preferito non risponde-

## Brindisi di Montagna

Il futuro prossimo potrebbe riservare alla Basilicata un altro centro olio, questa volta a un tiro di schioppo da Potenza.

In automobile, infatti, ci vogliono una decina di minuti per raggiungere lo storico paesino di Brindisi di Montagna, l'ennesimo di quei luoghi fuori dal tempo, delle meraviglie di questa regione che meriterebbe ben altra considerazione per i suoi tesori. Qui, in oltre un millennio, si sono alternati i monaci basiliani, i signorotti feudali riconosciuti da Carlo d'Angiò, una cospicua comunità greco-albanese e a fine Ottocento visse un sacerdote che fu fonte di ispirazione per i moti libertari. Negli anni successivi all'Unità d'Italia, il bosco della Grancia, sul quale si affaccia la torre del castello, era infestato di briganti, capeggiati da Carmine Crocco.

Non a caso in questi luoghi ogni estate si rievoca quell'epoca, ormai mitizzata, a torto o a ragione, con *"la Storia Bandita"* a cui assistono migliaia di persone. Sull'altro lato della valle si sale fino in località Montegrosso e invece delle bellezze di Brindisi o lo splendore della Grancia si "osserva" un muraglione ripiegato su sé stesso, quasi fosse stato stritolato da un gigante. Qui c'è l'ennesimo pozzo, quello di Montegrosso 2, ricadente nella Concessione Serra San Bernardo, che quando visitiamo nell'ottobre del 2017 sembra più che abbandonato. Anche in questo caso la storia parte da lontano, addirittura dagli anni Novanta. Non si contano le società che si sono avvicendate, inoltre sono mutate le stesse denominazioni – a Montegrosso 1, dichiarato "incidentato", è subentrato Montegrosso 2, che però capiamo trovarsi praticamente nello stesso punto. Immane la trafila infinita davanti ai tribunali della giustizia amministrativa in merito alle valutazioni di impatto ambientale.

Ora la licenza è in capo alla compagnia britannica Rockhopper, che ha rilevato il tutto dalla Medoigas. E che, in base agli ultimi sviluppi, ha le carte in regola per riprendere a trivellare.

re, ma è difficile che si realizzi un Centro Olio così grande per rimanere meno di 15-20 anni...

Quel che è invece certo è che il paventato trasporto del petrolio tramite 165 camion al giorno fino a Falconara, dovuto all'opposizione all'adeguamento della raffineria di Taranto da parte del governatore della Puglia Michele Emiliano, è stato scongiurato. Da bravi fratelli, Eni e Total condivideranno il tubo che da Viggiano arriva nella città dell'Illava.

In un successivo viaggio, uno dei "contestatori" dell'incontro di Corleto ci fa da guida in tutta l'area del Centro Olio. Prima ci racconta che è stato costretto a chiudere la sua attività nel 2015, perché troppo vicina a uno dei pozzi, e ci mostra un video in cui si vede la sua macchina inghiottita da una voragine apertasi a lato di una delle stradine che attraversano la zona di Tempa Rossa. Quello della viabilità pare sia stato un grosso problema e lo sia in parte tutt'ora. L'impianto ha di fatto cancellato un largo tratto di un tratturo regio, mentre il traffico di mezzi pesanti ha rovinato varie stradine di montagna, soprattutto nei periodi invernali. Come nota a margine, una buona notizia per chi si deve spostare su gomma c'è: dopo oltre 30 anni di stallo, di immobilismo totale, la Regione ha finalmente sbloccato i fondi – 35 milioni di euro – per l'ampliamento della strada Saurina. Forse ci voleva il completamento di Tempa Rossa per portare avanti un'opera necessaria e richiesta a gran voce dai cittadini lucani da molto tempo...

Durante il nostro giro nei "meandri" di Tempa Rossa, ci saltano all'occhio due cose: che vicino ai pozzi ci sono numerose aziende agricole – e ci ripromettiamo di andare a parlare più diffusamente con i loro proprietari – e che poi ci sono dei punti "interdetti". E qui arriva in soccorso la nostra guida.

*"Quelle recinzioni sono ormai diventate bianche, da rosse che erano. Stanno qui dal 2009, da quando hanno posto sotto sequestro appezzamenti di terreno intorno ai giacimenti perché nel loro sottosuolo smaltivano i fanghi legati all'estrazione".* La nuova amministrazione comunale di Corleto, ci dicono, si era impegnata per far pulizia, ma per il momento tali promesse sono rimaste lettera morta.

## Capitolo 4 - Non siamo che all'inizio

*“Eni non è solo una multinazionale dell’energia. Eni è innanzitutto una grande azienda italiana. È una storia di successo, di progresso. È la storia dei nostri valori e della nostra cultura. Fin dal nostro arrivo in Val d’Agri, abbiamo sviluppato ogni attività nel rispetto delle persone e dell’ambiente, con iniziative di supporto allo sviluppo del territorio e delle comunità, in stretta collaborazione con le istituzioni, le forze sociali, le realtà associative e culturali. (...) Il nostro obiettivo è realizzare un’industria rispettosa dell’ambiente, che permetta a tutti i cittadini il monitoraggio e il controllo sulle nostre attività. Rapporti trasparenti e continui con il territorio sono la condizione, non solo per rafforzare la nostra credibilità, ma per realizzare insieme un sogno: fare dell’industria dell’energia una formidabile occasione di sviluppo per la Basilicata, che ne valorizzi la vocazione turistica e contribuisca a definire la sua moderna identità. Abbiamo mezzi, tecnologie e risorse per aiutare la regione in questo cammino e siamo pronti a mettere ogni nostra energia a disposizione della comunità. (...) Sarà un percorso condiviso. Così contribuiremo a costruire insieme la Basilicata del futuro.”<sup>16</sup>*

Con queste parole Ruggero Gheller, allora vice presidente del Distretto Meridionale dell’ENI in Basilicata, oggi sotto processo per traffico illecito di rifiuti pericolosi, apriva nel 2012 la relazione annuale dell’azienda sulla Basilicata.

Stando alla nostra fotografia di quelle zone, della cui inevitabile parzialità siamo assolutamente consapevoli, di quel progresso, sviluppo, partecipazione, e soprattutto della possibilità per i cittadini di monitorare realmente quel che avviene sul loro territorio, ben poco sembra essersi effettivamente materializzato.

---

16 [https://www.eni.com/docs/en\\_IT/enicom/publications-archive/sustainability/reports/eni-in-basilicata.pdf](https://www.eni.com/docs/en_IT/enicom/publications-archive/sustainability/reports/eni-in-basilicata.pdf)

La storia del petrolio in Basilicata è di fatto un pezzo di storia d'Italia degli ultimi 30 anni, una storia costellata di aspettative deluse, opportunità mancate, connivenze politico-corporative che, da macabre eccezioni nell'ambito di un *modus operandi* altrimenti virtuoso, sono diventate la modalità di gestione degli affari comuni, irresponsabilità diffuse e scellerate da parte delle amministrazioni locali, accompagnate da una valanga di bugie raccontate alla popolazione, anno dopo anno.

È da alcuni mesi che noi di Re:Common abbiamo cominciato ad ascoltare le storie di chi vive in Val d'Agri, dei contadini che dall'oggi al domani hanno smesso di utilizzare le loro terre, di chi passeggia per la valle e non si azzarda a bere più alle fontanelle, dei familiari delle vittime di tumori e malattie cardio-respiratorie, così come quelle degli operai che denunciano la mancata applicazione del Patto di Sito, sulla carta una grande vittoria sindacale che avrebbe dovuto garantire uguale re-inquadramento agli operai licenziati a ogni cambio di appalto, ma sulla cui applicazione effettiva regna uno scontento tangibile.

Da alcuni mesi cerchiamo anche di comprendere da dentro quanto la dinamica feroce del famigerato "ricatto occupazionale", che costringe a scegliere tra la propria salute e la sopravvivenza quotidiana della propria famiglia sia una realtà che si impone con violenza anche qui. E nel farlo ci scontriamo con la contraddizione tra i dati e le informazioni fornite dalle imprese, e quelli degli studi scientifici in materia che mettono coraggiosamente in discussione la metodologia stessa con cui quei dati sono raccolti ed accorpati<sup>17</sup>.

Sono ancora pochi mesi che ci aggiriamo per questi luoghi lasciandoci guidare da accompagnatori preziosi e sensibili, che con pazienza continuano a rispondere a domande che si sono sentiti rivolgere decine di volte e a spiegarci dinamiche che dovrebbero riempire le prime pagine dei quotidiani nazionali ma a cui al massimo è riservato un trafiletto sulla cronaca locale.

---

17 Davide Bubbico, "L'economia del petrolio e il lavoro", Ediesse 2016

Si tratta di poco tempo. Eppure un senso sgradevole di *deja vu* ci investe con forza e una volta di più, ributtandoci ancora in quello che recentemente abbiamo cercato di definire come “*il dilemma del qui ci siamo già stati*”<sup>18</sup>

Conosciamo infatti l’ENI da più di qualche mese. La seguiamo da anni nel suo operare in Nigeria, Congo, Algeria, per citare solo alcuni dei contesti i cui sviluppi (quelli sì!) hanno cominciato a riempire negli ultimi anni le pagine dei quotidiani nazionali, oltre che le cronache giudiziarie e qualche aula di tribunale.

Da anni osserviamo e appoggiamo le denunce delle comunità locali contro l’incuria con cui l’azienda si muove sul piano ambientale e sociale in remoti contesti africani. Da anni facciamo risuonare nelle stanze dorate delle assemblee degli azionisti le controversie relative ai loro investimenti e, in tempi più recenti, i presunti schemi corruttivi in forza dei quali, qualora i processi e le indagini in corso dovessero confermare le ipotesi delle accuse, l’azienda avrebbe ricevuto permessi di sfruttamento di campi petroliferi veicolando a pubblici ufficiali vantaggi economici in diverse forme in diversi contesti africani.

Forse con un po’ di ritardo abbiamo cominciato a guardare anche vicino casa nostra. Indossando gli stessi occhiali con cui abbiamo attraversato tanti territori in questi anni, abbiamo cominciato a osservare le forme in cui questo agire che ben conosciamo altrove si manifesta qui, gli strumenti di cui si serve, le dinamiche che ha bisogno di creare e consolidare per rafforzarsi.

Si tratta solo di un inizio. Il lavoro continua, ed è lungo.

Siamo però certi che saranno i lucani, un giorno, a dimostrare a Gheller o chi per lui come intendono la Basilicata del futuro.

---

18 “Il saccheggio: racconti dal Chiapas e dal mondo passando per i banchi della buona scuola”  
Cap 1 “Il dilemma del qui ci siamo già stati” pag. 5 <https://www.recommon.org/il-saccheggio-racconti-dal-chiapas/>





# IL DELTA DEL NIGER ITALIANO?

## LE MILLE OMBRE DELLO SFRUTTAMENTO PETROLIFERO IN BASILICATA

L'hanno chiamata il "Texas d'Italia". A noi di Re:Common per certi versi la Basilicata ricorda molto di più il Delta del Niger, almeno per quel che riguarda gli impatti dello sfruttamento petrolifero sulle persone e sull'ambiente. Quanto un territorio di rara bellezza sia stato e continui a essere martoriato in nome del petrolio lo raccontiamo in questa nostra pubblicazione. Un testo che è un po' una fotografia di quanto abbiamo visto nei nostri viaggi in Lucania, il tutto gettando un occhio sia al passato che al futuro.

### **Re:Common**

è un'associazione che fa inchieste e campagne contro la corruzione e la devastazione dei territori in Italia, in Europa e nel mondo.

[www.recommon.org](http://www.recommon.org)

[info@recommon.org](mailto:info@recommon.org)